

ECHI DI UN SECOLO FA

UNA MOSTRA SUL PRIMO CONFLITTO MONDIALE

Esposte una quarantina di divise
Spiccano rarità come un'uniforme da ardito del quinto reparto d'assalto "Fiamme nere"



Da sinistra l'ingresso, stanza dedicata ai reparti Sanità del Regio Esercito, corazze ed elmi modello Farina e Corsi, indossate dai Genieri delle Compagnie della Morte



Cimeli e testimonianze della Grande Guerra

A Palazzo Farnese una raccolta di pezzi rarissimi del 1915-'18

PIACENZA - La prima pagina del *Corriere della sera* del 29 giugno 1914, che annunciava l'assassinio dell'arciduca ereditario d'Austria e della moglie, nell'atto di sangue utilizzato come casus belli per scatenare la prima guerra mondiale, e la prima pagina di *Libertà* del 23 maggio 1915, che proclamava la mobilitazione generale decretata dal re d'Italia, preludio all'entrata del nostro Paese, il giorno successivo, nel conflitto già in corso da mesi nel resto d'Europa e in alcune colonie. Anche così nello spazio espositivo di Palazzo Farnese si viene catapultati nel clima di quanto accaduto un secolo fa, attraverso tante testimonianze materiali dell'epoca, presentate nella mostra organizzata da Anget (Associazione nazionale genieri e trasmettitori d'Italia) e da Metronotte Piacenza, grazie a un gruppo di collezionisti, in collaborazione con il Comune, e alla cui realizzazione hanno contribuito il secondo reggimento genio pontieri, il liceo classico Gioia, la Fondazione di Piacenza e Vigevano, le aziende Serinord e Delmaino.

Visitabile fino a domenica, 22 novembre, l'esposizione comprende una quarantina di divise, tra le quali autentiche rarità i cui dettagli sono precisati nelle didascalie, come un uniforme da ardito del quinto reparto d'assalto "Fiamme nere", costituitosi nel luglio del 1917 e incaricato di missioni «ad altissimo rischio, quali la creazione di teste di ponte, gli assalti nelle trincee nemiche, i colpi di mano». Agli ordini diretti del comando supremo, gli arditi indossavano una giubba che, «diversamente dalle altre, aveva il colletto aperto e risvoltato al pari di una giacca moderna». L'armamento principale era formato dal pugnale e dalle bombe a mano, che l'ardito trasportava a tracolla. Un altro militare votato a imprese molto pericolose era il geniere delle compagnie della morte, cui spettava il compito di precedere le truppe per consentire loro il varco attraverso le difese di filo spinato, contro le qua-

li sarebbero altrimenti andate a infrangersi le cariche della fanteria. Queste squadre di genieri, operative dal 1915, erano composte da volontari, esperti nell'uso di esplosivi con i quali, assistiti da uomini di appoggio, dovevano far saltare in aria i reticolati nemici. Come equipaggiamento, disponevano di esplosivi, pinze tagliafili, speciali corazze ed elmi modello "Farina", dal nome dell'ingegnere progettista che li brevettò. Accanto, un'altra corazza, modello Corsi, che non era adottata dall'Esercito, ma veniva acquistata sul mercato privato per indossar-

la come protezione personale sopra o sotto l'uniforme.

Durante la prima guerra mondiale si misero poi in panno grigioverde anche i carabinieri dell'unico reggimento della Beda uomini di appoggio, dovevano far saltare in aria i reticolati nemici. Come equipaggiamento, disponevano di esplosivi, pinze tagliafili, speciali corazze ed elmi modello "Farina", dal nome dell'ingegnere progettista che li brevettò. Accanto, un'altra corazza, modello Corsi, che non era adottata dall'Esercito, ma veniva acquistata sul mercato privato per indossar-

Visite fino a domenica

L'iniziativa è di Anget e Metronotte Piacenza con un gruppo di collezionisti

nemerita impegnato al fronte. A tracolla, la caratteristica giubba. Tra tante uniformi, il posto d'onore nella mostra è comunque riservato alla giubba e ai pantaloni del caduto piacentino Lamberto Lambertini (medaglia di bronzo al valor militare), consegnati ai familiari con le scuciture causate dai primi, purtroppo vani, soccorsi.

Nell'ultima sala spicca la tenuta d'alta quota usata specialmente dagli alpini che combattevano la "guerra bianca", immersi nella neve, a temperature molto rigide. Sopra l'uniforme regolamentare mettevano un giaccone in pelle scamosciata foderato di pelliccia di pecora o montone, come pure imbottiti di pelliccia erano i calzari, dalla suola chiodata in legno per aumentare l'isolamento dal terreno ghiacciato. Lo stesso equipaggiamento veniva mimetizzato ricorrendo alla canapa o alla lana bianca. Un confronto con le vicine divise degli eserciti inglese e statunitense consente di capire quanto i nostri alleati fossero meglio provvisti di mezzi, a cominciare proprio dalle calzature.

La ricostruzione prosegue con l'apporto di foto d'epoca, fornite in particolare dall'Archivio Croce, copertine della *Domenica del Corriere*, onorificenze delle nazioni belligeranti, attestati, medaglie, fino a una sezione riservata a Gabriele d'Annunzio, con tanto di due esemplari, in italiano e in tedesco, dei volantini originali lanciati su Vienna il 9 agosto 1918 nella trasvolata compiuta dal Vate al comando di una squadriglia di undici aerei. Una sala, a cura del tenente colonnello Massimo Moreni, è dedicata al secondo reggimento Genio pontieri, con cimeli dal sacrario della caserma Nicolai e al centro un modello in scala di una sezione del tipico ponte di barche.

Anna Anselmi

Altare dedicato all'uniforme del caduto di Vernasca, Lamberto Lambertini, decorato con la Medaglia al Valore Militare



Altare da campo del cappellano militare

La dura vita al fronte e l'inferno delle trincee

L'evoluzione tecnica degli equipaggiamenti

PIACENZA - Una delle più commoventi scene del film *War horse*, con cui il regista Steven Spielberg ha raccontato la prima guerra mondiale, ispirandosi all'omonimo romanzo per ragazzi dello scrittore inglese Michael Morpurgo, vede il cavallo del protagonista intrappolato in un groviglio di reticolati nella terra di nessuno, sulla linea franco-tedesca. È lì che si assiste, insperatamente, in mezzo a tante immagini di morte e devastazione, a un atto di umana solidarietà tra soldati nemici che si ritrovano a compiere insieme un piccolo miracolo, riconoscendosi reciprocamente come persone, al di là della divisa indossata. In mostra a Palazzo Farnese ci sono

anche pezzi del filo spinato, nelle più diverse tipologie, posto a difesa delle trincee, come pure altri strumenti utilizzati per cercare di fermare l'altrui avanzata, che contribuiscono a far comprendere quanto la lotta al fronte fosse spietata, con il ricorso a ogni mezzo. Si notano, per esempio, il cosiddetto istrice composto da bacchette di ferro, e una grande tagliola, che si poteva trasformare in una trappola micidiale quando veniva posata in alta montagna, abilmente celata sotto una coltre di neve. Accanto, chiodi a quattro punte che, in qualsiasi modo venissero lasciati cadere sui sentieri, avevano comunque un aculeo rivolto verso l'alto, per riuscire a config-

carsi negli arti di uomini e di quadrupedi, con conseguenze che potevano risultare letali, in caso di infezioni per le quali non sempre si poteva disporre di cure adeguate.

Gli antibiotici non si conoscevano ancora e il pericolo della setticemia era costantemente in agguato. Contro gli effetti della guerra chimica, che colpivano soprattutto chi si trovava nelle trincee, vennero via via perfezionate le maschere antigas, di cui in mostra si può seguire l'evoluzione, dal semplice e non molto efficace bavaglio formato da due garze sovrapposte, con al centro un tampone di cotone che andava imbevuto di una soluzione contenuta in una bottiglia da

Quelle micidiali trappole nascoste

Un "istrice" fatto di bacchette di ferro e una grande tagliola che si celava sotto la neve

L'evoluzione delle maschere antigas

Si va da un rudimentale bavaglio formato da due garze ai respiratori introdotti nel '18

I visitatori sono accompagnati nel percorso anche dal fragore delle bombe

Lunghe notti tra spari e grida

PIACENZA - Non solo uniformi, decorazioni, oggetti che aiutano il pubblico a cercare di comprendere cosa è stata, per chi l'ha combattuta, la prima guerra mondiale. Nello spazio espositivo di Palazzo Farnese si viene investiti anche dai rumori che costituivano la lugubre colonna sonora quotidiana di chi stava al fronte. Lo scrittore tedesco Erich Maria Remarque, classe 1898, era stato arruolato al compimento del diciottesimo anno di età, sperimentando sulla propria pelle, nella zona tra Francia e Belgio, l'intensa violenza del conflitto, poi raccontato in una dura e toccante trilogia di romanzi. Il se-

condo libro, *La via del ritorno*, Neri Pozza, accompagna un gruppo sparuto di reduci nel loro tentativo di riabbracciare la normalità, portandosi appresso fardelli difficilmente dimenticabili. Nelle prime pagine, i soldati stanchi, infreddoliti, affamati, sono ancora calati nell'inferno delle trincee, pur consapevoli che la pace, in quel novembre 1918, non doveva tardare ad arrivare. Le armi provocano comunque ancora morti. A far capire che qualcosa è cambiato, ossia che forse le ostilità sono cessate, è proprio l'accorgersi che sulle buche scavate nel fango è all'improvviso piombato il si-

lenzio. Tanto erano abituati alle esplosioni delle bombe, al crepitio delle mitragliatrici, al sibilo delle granate, ai colpi degli spari, che non avvertire più il fragore viene inizialmente percepito come un fatto così anomalo e carico di tensione da far scattare in ognuno l'allerta: «Da quando siamo in guerra, è la prima volta che regna un tale silenzio. Fiumo tutto attorno, inquieti, per capire che cosa significhi. (...) È come se i nervi volessero strapparsi». Quando, prima dell'ordine di ritirarsi dalla zona di combattimento, il frastuono d'un tratto ricompare, «ci calmiamo e siamo quasi felici di tornare a udire i ru-

mori familiari della morte». Questo per ribadire che il tumulto che si ode in sottofondo, visitando la mostra, non è un elemento esornativo alla ricostruzione della vita al fronte. La prima tappa del successivo peregrinare dello sparuto drappello descritto da Remarque è il posto di medicazione per offrire qualche cura a un commilitone ferito. Anche l'aspetto sanitario è preso in considerazione dall'allestimento della mostra al Farnese, con una serie di strumenti chirurgici, una barella, un paio di stampelle appartenute a un mutilato della battaglia del Piave. Delle uniformi esposte, con i contrassegni della Croce rossa a indicare la funzione di soccorritori, una presenta «un rarissimo fregio cucito sulla manica sinistra, con una "X" a precisare la mansione di specialista radiologo del tenente medico che la indossava».

a.a.

Ricordato anche Lamberto Lamberti, caduto di Vernasca



Il reduce Giuseppe Centenari, bisnonno del curatore della mostra, Alessandro Centenari; oggetti vari ed equipaggiamento per il rancio; sotto in mezzo ai due figuranti da sinistra Alessandro Centenari, Tenente colonnello Massimo Moreni, Fabrizio Giorgi, Paolo Stabellini, curatori per la realizzazione della mostra



Alcuni oggetti personali appartenuti a Giuseppe Centenari

tenere con sé, ai respiratori ben più funzionali adottati dal nostro esercito nel 1918. Erano provvisti di filtro per difendere meglio occhi, gola e polmoni dai gas asfissianti e lacrimogeni, che si concentravano fune-

stamente nei fossati.

Lo scrittore tedesco Erich Maria Remarque nella sua Trilogia della guerra, di cui Neri Pozza ha ora ripubblicato il secondo e il terzo capitolo, ossia *La via del ritorno* (1931) e *Tre*

camerati (1931), dove prosegue la narrazione avviata nelle pagine di *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929), ha lasciato vive descrizioni delle durissime condizioni dei giorni e delle notti trascorse nell'umidità di quei cunicoli a cielo aperto, esposti alle intemperie, magari con due zolle di terra per cuscino, i teli delle tende da utilizzare alternativamente come materassi o ripari dalla pioggia, stringendosi gli uni agli altri per provare a riscaldarsi un poco.

Diversi oggetti esposti nella mostra al Farnese accompagnano proprio a contatto con questa difficile quotidianità, con modelli di borracce e di gavette per il rancio in dotazione ai vari eserciti disposti vicino a una cassa di cottura, per trasportare il pasto dalle retrovie alle trincee. Chi si trovava ad alta quota, in zone così impervie dove difficilmente i muli riuscivano a inerpirci, poteva contare su un porta rancio a zaino, in metallo coibentato per tenere caldo il cibo. Altrettanto fondamentali erano poi attrezzi come vanghe, picozze e lanterne da campo.

an. ans.

